

Il vassoio d'argento

Il vassoio d'argento tremava appena tra le sue mani mentre si inginocchiava sul tappeto persiano. La luce ambrata del tardo pomeriggio filtrava dalle persiane, disegnando strisce dorate sul pavimento di legno. Lo schiavo teneva lo sguardo basso, fissando le scarpe di cuoio del Padrone e i sandali eleganti della Padrona. Il bicchiere di rosso oscillava impercettibilmente.

La punta della scarpa di lei scivolò lenta lungo l'interno della sua coscia. Un respiro trattenuto, le mani serrate attorno al vassoio. La pressione aumentò, premendo attraverso il tessuto leggero dei pantaloni, dritta contro il suo sesso. Non osò muoversi.

Il Padrone allungò la mano e afferrò il collare di ferro. Le dita si chiusero attorno al metallo freddo, tirando. La gola nuda dello schiavo si tese, il mento si sollevò forzatamente verso il ginocchio di lui. Il vassoio oscillò pericolosamente.

«Spogliati.» La voce del Padrone risuonò calma, imperativa. «E mettili a quattro zampe.»

Le mani dello schiavo tremarono mentre appoggiava il vassoio sul pavimento. Le dita corsero ai bottoni della camicia, uno dopo l'altro, il cotone che scivolava dalle spalle ossute. I pantaloni scesero lungo le cosce, il tessuto che si accumulava alle caviglie. Si liberò anche di quelli, restando nudo sotto la luce ambrata, il corpo magro percorso da un brivido che non veniva dal freddo.

Si mise a quattro zampe sul tappeto persiano. Le ginocchia affondavano nella lana morbida, le mani aperte contro il pavimento. La schiena si inarcò, le scapole che sporgevano sotto la pelle segnata.

La Padrona si alzò dal divano. I sandali caddero sul legno con un tonfo secco. I suoi piedi nudi si appoggiarono sulla schiena dello schiavo, le dita affusolate che premevano proprio sulle scapole. Il peso lo costrinse più giù, la colonna che si curvava in un arco innaturale.

Lei ridacchiò, un suono vellutato. «Così va meglio.»

Il Padrone si chinò su di lei. Le loro bocche si incontrarono sopra il corpo prostrato dello schiavo, le lingue che si cercavano con lentezza possessiva. Lui sentiva i respiri dei due padroni mescolarsi sopra la sua nuca, il suono umido del bacio che gli riempiva le orecchie.

La mano di lei affondò tra i capelli rasati dello schiavo. Le dita si chiusero in una presa, tirando la testa all'indietro fino a tendere i muscoli del collo. Un gemito strozzato gli sfuggì dalle labbra.

La mano del Padrone scese tra le gambe dello schiavo. Le dita si chiusero attorno al sesso già duro, la stretta che aumentava fino a strappargli un gemito più forte.

La Padrona si staccò dal bacio, leccandosi le labbra. «Ora leccami la figa mentre lui ti prende da dietro.»

La Padrona si sdraiò sul divano, le gambe aperte, la gonna sollevata fino alla vita. La sua figa era già lucida di umidità, le labbra gonfie che si aprivano sotto lo sguardo dello schiavo. Lui strisciò in avanti, il collare di ferro che premeva contro la gola a ogni movimento. Affondò il viso tra le sue cosce. La lingua si infilò tra le labbra bagnate, leccando dal buco fino al clitoride con una strisciata lenta e affamata. Lei gemette, le dita che afferravano i capelli rasati dello schiavo per spingerlo più a fondo.

Dietro di lui, il Padrone si posizionò. Lo schiavo sentì la punta del cazzo duro premere contro il buco del culo, nessuna preparazione, solo la pressione cieca del glande che forzava l'ingresso. Il

Padrone spinse. Un unico affondo violento che strappò un grido strozzato allo schiavo, la bocca ancora premuta sulla figa della Padrona. Il cazzo lo riempì tutto in una volta, lo sfintere che cedeva dolorosamente attorno alla carne dura. Le spinte iniziarono subito, violente e veloci, il bacino del Padrone che sbatteva contro le natiche ossute dello schiavo con schiocchi secchi.

Lo schiavo continuò a leccare, la lingua che lavorava frenetica sul clitoride mentre il cazzo lo scopava da dietro. I fluidi della Padrona gli colavano sulla faccia, sul mento, mischiati alla saliva. Lei urlò, un grido acuto che riempì il salotto, le cosce che si serravano attorno alla testa rasata mentre veniva sulla sua bocca.

Il Padrone grugnì, le spinte che diventavano irregolari. Lo sborra calda schizzò in profondità nel culo dello schiavo, il cazzo che pulsava dentro di lui a ogni getto. Poi la mano del Padrone scivolò sul davanti, afferrando il cazzo duro dello schiavo. Lo masturbò con colpi secchi e veloci, il pugno che pompava senza pietà.

«Vieni,» ordinò la Padrona, la voce ancora rotta dal piacere.

Lo sborra dello schiavo schizzò a fiotti sul tappeto, un gemito roco che gli usciva dalla gola mentre si svuotava. Il cazzo del Padrone scivolò fuori dal suo culo, e lo sborra gocciolò sul tappeto.

Si inginocchiò sul tappeto, le ginocchia ossute che affondavano nella lana umida. Abbassò la testa rasata e passò la lingua sulla macchia fredda del proprio sperma, il sapore salato e amaro che gli riempiva la bocca. Deglutì con un gemito roco, la gola che si contraeva mentre obbediva. La Padrona allungò una mano e gli accarezzò la nuca con dita pigre, le unghie che grattavano piano la pelle sudata sotto il bordo del collare di ferro. Lui tremò, le mani che si serravano sulle cosce. Il Padrone si chinò alle sue spalle, le dita che stringevano il cuoio del collare per riallacciarlo attorno alla gola. Lo sperma del Padrone gli colava ancora caldo dallo sfintere, una goccia densa che scivolava lungo l'interno coscia. «Sei un buono schiavo,» disse il Padrone, la voce profonda e calma mentre il fermaglio del collare di ferro scattava chiuso.

Generata da IA